

Alberto Chiarugi

(Firenze 20 novembre 1901 – Firenze 25 febbraio 1960)

Pietra Scaramella Petri, *Natura e Montagna*, a. VII, numero unico, 1960: 6-8

Nel Febbraio 1960 nella sua casa di Montughi a Firenze si spegneva troppo presto la vita di Alberto Chiarugi, arsa dall'intenso lavoro per il quale non conobbe soste.

Figlio dell'illustre embriologo Giulio Chiarugi, ereditò dal padre l'amore per la natura che l'accompagnò sin dalla prima giovinezza. Se imponente fu il suo lavoro di botanico inteso nel senso più moderno della parola, come lo dimostra la recente installazione nell'Istituto Botanico di Firenze, da Lui diretto, del microscopio elettronico e la realizzazione del fitotrone, non fu certo di minor mole quello svolto in piena natura, dal suo spirito attento, dalle Alpi agli estremi nostri litorali.

Luogo da Lui prediletto dove poteva raccogliersi nel silenzio davanti al mare, quasi presago della brevità della sua vita terrena, fu l'isola di Montecristo, che sperò di conservare col suo volto naturale e selvaggio e che fu meta delle sue ultime escursioni.

Troppo lungo sarebbe qui ricordare l'imponente opera del Prof. Chiarugi (nominato nel 1930 a soli 29 anni professore di ruolo all'Università di Pisa, era nato a Firenze nel 1901) dedicata ai diversi campi della Botanica: embriologia, cariologia, anatomia e morfologia, geobotanica, paleobotanica.

In ciascuno di questi Egli lasciò non solo una profonda impronta della sua spiccata personalità ma nell'ultimo decennio, quasi sentisse arrivare la conclusione della sua vita, volle concretare le ricerche sue e della sua scuola in varie memorie teoriche di coordinamento e di chiarificazione, ciascuna delle quali esercita ed eserciterà per molto tempo ancora una decisiva influenza nel mondo scientifico. Sono veri e propri monumenti del pensiero attuale proiettato verso il futuro con una semplicità e chiarezza impressionanti.

Egli fu tra l'altro uno dei più autorevoli assertori dell'importanza della genetica in campo forestale.

Sentiamo perciò il dovere, qui nel ricordarlo, di riportare, quale solenne monito, le sue stesse parole: «La scienza delle foreste non sfugge all'invadenza della genetica, per quanto in epoca assai più tardiva che in altri settori della fitotecnica si sia sentito l'interesse di un orientamento genetico delle ricerche. Il lungo ciclo vitale delle piante forestali, la loro diffusione in territori non facilmente accessibili, le loro dimensioni che ostacolano le



osservazioni del loro ciclo biologico, e particolarmente di quelle fiorale, la difficoltà di effettuare le ibridazioni e di controllare in un ragionevole lasso di tempo le distinzioni delle progenie ibride o la selezione delle linee pure ed il loro rendimento tecnico, rappresentano difficoltà molto gravi che spiegano come soltanto da pochi anni la genetica, valendosi molto spesso di criteri e di analogie tratti dai metodi di miglioramento delle piante orticole ed agrarie, abbia vigorosamente influenzato anche il progresso della silvicoltura. Da poco tempo si è capito che lo sfruttamento millenario delle foreste d'alto fusto, avvenuto generalmente con la costante richiesta di legname di alte qualità tecnologiche, ha portato costantemente all'abbattimento degli esemplari più belli, di più grande e spesso anche di più rapido sviluppo di modo che si è esercitata nello sfruttamento dei boschi una selezione genetica negativa, lasciando in posto piante di peggiore qualità e di lento accrescimento e quindi portando a una composizione ereditaria deteriore la popolazione forestale. Se il deterioramento progressivo del patrimonio boschivo ha allarmato gli scienziati dei paesi nordici a grande estensione forestale e di più recente sfruttamento, è chiaro che il fenomeno ha certamente una ben più vasta portata nei paesi di antichissima civiltà come sono il nostro e gli altri bagnati dal Mediterraneo. La silvicoltura del nostro paese ha avvertito ormai da tempo che non basta per rimboschire lasciar crescere le piante residue delle boscaglie impoverite dall'accetta degli uomini, dal fuoco dei pastori e dal morso degli animali, non basta per rimboschire alimentare i vivai con semi di qualsiasi bosco superstite da un secolare diradamento degli esemplari migliori. La nostra scuola dendrologica ha avvertito che non basta regolare l'assestamento forestale e lo sfruttamento ecologico dei boschi, tenendo esclusivamente conto dei criteri ecologici, che non basta cioè limitarsi a lasciare spazio e luce agli alberelli intristiti dai compagni più precoci e più vigorosi, perché nella precocità e vigoria di quest'ultimi vi è molto spesso una componente genetica che manca nei primi e sarebbe esiziale trascurare. Quel senso di religioso rispetto che gli uomini di cuore hanno sempre sentito di fronte agli alberi secolari, si esalta con queste considerazioni; al botanico che li sa interrogare questi monumenti naturali non soltanto rivelano nelle loro cerchie legnose le vicissitudini storiche del clima nel quale si è svolta la loro lunga vita individuale, che di tanto trascende la vita umana; essi rivelano anche nei loro cromosomi il loro lunghissimo travaglio filogenetico che di tanto trascende la vita dell'umanità e che si perde nella notte dei tempi».

Le parole del Maestro vengono quindi chiaramente a spiegarci perché la protezione dei colossi naturali, sempre più intensamente invocata dagli scienziati di fronte alle distruzioni indiscriminate, non abbia solo fine estetico e sentimentale ma serva a conservare la produzione dei loro semi più a lungo possibile. Si deve perciò in tutti i modi impedire che un colpo di accetta ben assestato porti alla scomparsa di quei tesori che la natura con un gioco sapiente attraverso i millenni, ha voluto donarci magari con una sola pianta.

«Natura e Montagna» vuole onorare il grande naturalista scomparso facendo non solo tesoro dei suoi insegnamenti, ma anche invocando in suo nome una sempre più vigile protezione dei monumenti naturali, intesi non come dei relitti ma come dispensatori ancora validi di nascoste ricchezze.